



Teodori sulla presidenza Obama

Era lo scorso 6 marzo quando Massimo Teodori pubblicava un articolo sulla Domenica in cui faceva un bilancio dell'amministrazione Obama: un presidente che ha governato non volendo più fare il gendarme del mondo, ha varato la riforma della sanità e si è speso molto per i diritti civili
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Economia e società

100 ANNI FA L'ULTIMO NUMERO

La «Voce» del cambiamento

di **Gennaro Sangiuliano**

Cento anni fa si chiudeva con la pubblicazione dell'ultimo numero l'esperienza di «La Voce» decisamente la più importante rivista culturale del primo Novecento italiano, che Curzio Malaparte connoterà come la «serra calda del fascismo e dell'antifascismo». L'ultimo numero viene pubblicato il 31 dicembre del 1916 e diffuso ai primi del 1917, l'ultimo direttore è il critico Giuseppe De Robertis che negli anni venire otterrà la prestigiosa cattedra di Storia della letteratura italiana all'Università di Firenze. Molti anni dopo Leo Longanesi rileverà il nome della testata «La Voce».

La rivista era uscita la prima volta il 20 dicembre del 1908, sette giorni prima del tremendo ter-

remoto di Messina e Reggio Calabria che provcherà oltre 100 mila morti. Quel sisma mise a nudo, con la lentezza e l'inadeguatezza dei soccorsi, proprio le inefficienze dello Stato italiano che i vociani si proponevano di censurare.

Giovanni Amendola, uno dei collaboratori più attivi, aveva coniato il motto dell'iniziativa editoriale: «L'Italia come oggi è non ci piace», sintesi estrema di un'aspirazione al cambiamento e dell'avversione verso la stagnazione di una certa «Italiotta», giudicata ferma, notabile e baronale. I suoi animatori erano tutti giovani ed erano arrivati a questa esperienza dopo aver animato altri fogli che si sono guadagnati un certo interesse, il «Leonardo» e il «Regno». Giuseppe Prezzolini motore organizzativo dell'iniziativa aveva ventisei anni. Nei primi numeri, fra il dicembre del 1908 e il febbraio del 1909, erano apparse le firme di Ambrosini, Amendola, Anzilotti, Bastianelli, Boine, Caroncini, Cecchi, Croce, Einaudi, Genti-

le, Lombardo-Radice, Minocchi, Murri, Neal, Papini, Salvemini, Sella, Slataper e Soffici. Si aggiungevano altri nomi importanti: Sarfatti, Sbarbaro, Longhi, Omodeo, De Ruggiero.

«La Voce» non era stata una rivista letteraria, come il «Marzocco», anzi aveva rotto la tradizione di quei giornali estetizzanti, ripiegati sulla poesia e sull'arte, espressione di un ceto culturale lontano dalle questioni sociali. Per la prima volta in Italia, si stava affacciando il «partito degli intellettuali», con alla base una comune matrice nell'idealismo, e dove il protagonista è diverso sia dall'accademico che dal giornalista. Se c'era stato un modello, era stato quello dei «Cahiers de la Quinzaine» pubblicati a Parigi da Charles Péguy.

Il primo editoriale di Prezzolini era intitolato «La nostra promessa». «Che cosa promettiamo?», si era domandato nell'incipit, proseguendo: «Non promettiamo di essere geni, di svisce-

rare il mistero del mondo e di determinare il preciso menù delle azioni che occorrono per diventare grandi uomini. Ma promettiamo di essere onesti e sinceri». I vociani hanno un progetto metapolitico: «...Crediamo che l'Italia abbia più bisogno di carattere, di sincerità, di apertezza, di serietà, che di intelligenza e di spirito».

L'Italia del primo Novecento, nella quale s'immerge «La Voce» è scandita dall'ascesa prepotente di due nuove forze sociali: la borghesia imprenditoriale industriale, attiva al Nord, e di riflesso un vasto proletariato che si andava organizzando nei sindacati e nel Partito socialista. La penisola è un Paese di 33 milioni di abitanti, quasi un terzo vive di agricoltura e sempre un terzo è analfabeta.

Il successo della «Voce» era stato rapido, i suoi autori avevano trascinato in decine di polemiche i grandi giornali nazionali, erano riusciti anche a coniare nuove definizioni come quella di «baroni universitari», quando Salvemini e Croce avevano ingaggiato una battaglia sui metodi familisti di assegnazione delle cattedre. Prezzolini aveva già posto il tema di una frattura morale nel Paese, dove esistono due dimensioni «un'Italia fatta di fatti e una di parole, una d'azione, l'altra di dormiveglia e di chiacchiere; una dell'officina,

l'altra del salotto, una che crea, l'altra che assorbe, una che cammina, l'altra che ingombra».

La scelta dei temi de «La Voce» era stata una novità per il panorama delle riviste dell'epoca, spesso attraverso numeri monografici il giornale si era occupato di riforma della scuola, di questione meridionale, di ritardi nell'estensione della rete ferroviaria, del peso della burocrazia, dello sviluppo industriale e dei dazi doganali. Quando erano state affrontate questioni più squisitamente culturali erano state proposte tendenze inedite come l'Impressionismo nella pittura. Nel gennaio del 1910 Prezzolini e Soffici avevano organizzato a Firenze, sotto la bandiera de «La Voce», una mostra di pittori allora quasi sconosciuti. Si era trattato di Degas, Monet, Van Gogh, Renoir, Cézanne, Gauguin, Pissarro, Matisse, Toulouse-Lautrec, Forain, e lo scultore Rosso.

Sulla stagione de «La Voce» più di tutto aveva aleggiato la questione nazionale, la denuncia della mancanza di un'identità forte condivisa, di un idem sentire, di uno spirito della nazione, tema a cui i vociani erano tornati spesso influenzati dalle idee di due autori eletti a loro maestri: Alfredo Oriani e Vilfredo Pareto.

Quando «La Voce» chiude ha ormai esaurito

la sua funzione e i suoi protagonisti stanno per intraprendere strade diverse. Il naturale sbocco di molti era stato l'interventismo, la partecipazione alla Grande Guerra dell'Italia era apparsa come una spinta rigeneratrice, un'occasione, «un lavacro di sangue» capace di diventare un fatto dinamico nazionale. Molti di loro per atto di coerenza conosceranno personalmente il fango e le trincee, alcuni moriranno.

Giovanni Papini in una lettera a Prezzolini così rifletterà sulla loro scelta: «Credo che tu abbia scelto la buona parte quando hai deciso di lavorare per la cultura, per il rinnovamento spirituale degli italiani. Tutto è qui. Manca la luce. Finché non avremo cambiato - per quanto è in noi - le anime degli uomini la storia futura sarà, sostanzialmente, la ripetizione dell'antica: sviluppi e disfacimenti, salite e cadute, ambizioni contro ambizioni, classi contro classi, città che diventano imperi e imperi che decadono in colonie, aristocrazie di guerrieri che danno il posto ad aristocrazie di banchieri e queste ad aristocrazie di demagoghi, di capi di sindacati, di preti, di mercanti e via di seguito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DONALD TRUMP

Apprendista presidente

Difficile prevedere il nuovo corso. Un libro inchiesta pieno di accuse che però non entrano nel merito delle idee del neo-eletto

di **Massimo Teodori**

Conclusioni delle polemiche elettorali e in occasione dell'«Inauguration Day», gli osservatori si sono chiesti che cosa farà il presidente Donald Trump e quale sarà davvero la sua politica interna e internazionale dopo le roboanti dichiarazioni ripetute negli ultimi mesi. L'incertezza sull'orientamento politico della nuova Amministrazione che ha drasticamente tagliato i ponti con il passato regna sovrana per cui, a oggi, si possono sollevare solo dubbi e interrogativi. Il neo-presidente praticherà il protezionismo anti-globalista in economia e l'isolazionismo internazionale, oppure procederà caso per caso? Stringerà rapporti speciali con Putin, taglierà i ponti con l'Unione europea, e sfiderà apertamente la Cina, oppure modererà gli impulsi nazionalistici sposando una realpolitik come avevano fatto prima di lui Nixon e Kissinger? Adopererà la frusta anti-immigratoria e xenofoba che gli ha dato il consenso elettorale dei bianchi, o si convertirà alle regole multietniche e multireligiose della tradizione americana? Terrà fede alle promesse di una drastica riduzione delle tasse sulle società e sui redditi personali e rivedrà la politica di controllo del clima e delle energie fossili del suo predecessore, o si barcamenerà con un colpo al cerchio e un altro alla botte? In sostanza Trump sarà un presidente capace di sperimentare una nuova politica capace di resistere alla prova della realtà come fece Ronald Reagan, oppure cadrà sotto il peso degli scandali e degli imbrogli che hanno segnato la sua ascesa economica e massmediatica come pronosticano i suoi avversari?

Le previsioni sono tutte difficili perché il personaggio Trump è stato e continua a essere imprevedibile e privo di un team politico culturale omogeneo che possa costituire una solida base per la sua Amministrazione. È perciò che si è approfondita quella cesura tra il gruppo della nuova presidenza e il passato istituzionale che fa sorgere dubbi sul



CLASSE 1946 | Il 45° presidente degli Stati Uniti d'America, Donald Trump

futuro della democrazia americana. Il partito dei pessimisti resta ampio anche se cresce la schiera dei possibilisti che prudentemente stanno a guardare quel che in effetti accadrà. Nell'ampia gamma di opinioni divergenti si distingue quella decisamente negativa di David Cay Johnston, lo sperimentato giornalista investigativo premio Pulitzer che da trent'anni studia e analizza la storia di famiglia, la biografia personale, le svariate attività economiche e le ambigue relazioni del neo-presidente, materiale tutto condensato nel libro *Donald Trump*, pubblicato in Usa e Italia. «La campagna che si è conclusa con l'elezione è cominciata con l'inganno e la frode» - scrive il giornalista - «e la disonestà del candidato deriva da «uno schema che Trump ha sempre applicato nella carriera e nella vita privata» ragione per cui «la sua elezione pone sfide uniche e preoccupanti relative all'etica e alla sicurezza nazionale». Quando il nuovo inquilino della Casa Bianca viene descritto come «un grande narcisista dal carattere autoritario e dallo stile di imbroglione... con l'ossessione per i soldi, la ricchezza e le donne», e molteplici relazioni con criminali incluso il suo «socio in affari Alex Shnaider figura chiave della mafia russa», non si può fare a meno di interrogarsi se il libro-inchiesta sia stato compilato con pu-

re illazioni o, invece, contenga notizie accuratamente vagliate.

Dietro l'apparenza del personaggio leggero e stravagante, in realtà Trump nasconde la tempr dell'abile imprenditore di se stesso che, pur attraverso i pasticci dell'affarista, sa quel che vuole per raggiungere i traguardi di successo. Lo stesso debutto nella grande politica, apparentemente improvvisato, nasce da una lontana e accurata pianificazione tendente a coltivare il grande pubblico, innanzitutto con gli show televisivi come *The Apprentice* che ne hanno diffuso l'immagine popolare. Del resto, se così non fosse, non avrebbe potuto eliminare l'intero establishment repubblicano e poi conquistare la presidenza contro una candidata sperimentata come Hillary Clinton. È vero che il candidato repubblicano ha saputo toccare, sia pure inconsapevolmente, alcune vene profonde della tradizione americana, il nativismo contro gli immigrati, il populismo contro le élite, e l'orgoglio nazionalista di «America First», ma questi riferimenti alla «pancia» della metà degli Americani «di terra» in contrapposizione agli Americani «d'acqua» delle coste atlantica e pacifica, non sarebbero bastati a dominare i complessi meccanismi del sistema presidenziale se non avessero colto le cause della pro-

fonda crisi della classe media impoverita.

Le molteplici accuse del pugnacone Johnston al neo-presidente per le sue attività passate e presenti non toccano il merito della politica trumpiana - per esempio gli annunciati progetti contro gli immigrati islamici e ispanici e la strategia antieuropea e pro-Brexit -, ma sono tutte rivolte ai suoi metodi truffaldini negli affari e ai legami loschi che avrebbero costituito la sostanza della sua carriera finanziaria. Tuttavia, se solo una parte delle rivelazioni del libro-inchiesta non solo si rivelasse vera ma fosse acquisita ufficialmente in sede istituzionale dal Congresso che ha una maggioranza critica di repubblicani, per il presidente potrebbero aprirsi giorni difficili. In tal caso si tratterà di comprendere se il tycoon che ha fin qui saputo superare tutti gli ostacoli che gli si sono presentati, sarà in grado di guidare il Paese dalla sala ovale trasferendo le sue doti di improvvisatore al governo della più grande potenza mondiale in un tempo di crisi. Oppure se il grande prestigiatore soccomberà sotto il peso degli scheletri nell'armadio che non potranno più essere occultati come pare sia accaduto fino a ora.

David Cay Johnston, *Donald Trump*, Einaudi, Torino, pagg. 224, € 14,50

LUIGI MANCONI

Battaglie civili irrinunciabili

di **Mauro Campus**

Quanto la politica italiana sia inaridita, ripiegata nell'amministrazione di individualismi, e come tenda, clinicamente, a replicare vecchie prassi e a premiare le appartenenze, è noto. E mentre ogni confronto con l'emotività, la passione e i contenuti è programmaticamente superato dalla spregiudicatezza, e dall'uso utilitaristico cui la cosa pubblica è asservita, l'impopolarità del mestiere della politica pare irreversibile. L'affettuoso colloquio tra Luigi Manconi e Christian Raimo parte proprio dalla considerazione di quanto la professione politica contemporanea sia lontana dalle sue vocazioni: preferendo alla latitudine, alla prospettiva, all'amministrazione di agende dalle quali sono stati espunti gli ideali che dovrebbero definirli. Il libro si sviluppa su un orizzonte temporale che coincide con la biografia di Manconi, con una ricaduta lontanissima dalla retorica o dal reducismo, per arrivare a ragionare sui cortocircuiti imposti dalla banale inerzia dell'allineamento a idee nate in un indefinito e mitizzato altrove, dall'azzeramento dei contenuti e dalla loro sostituzione con un disperato e annaspante tatticismo. Le riflessioni, prive di compiacimento generazionale o di stanca rassegnazione, sono, invece, segnate da equilibrio di giudizio nella descrizione di un percorso di cui è inevitabile riconoscere il valore, e disegnano un racconto intimo, che però coincide con un pezzo di storia nazionale. Ripercorrendo le fasi complicate di battaglie civili combattute con determinazione e spesso interrotte, di conquiste a metà, di disuguaglianze inaccettabili da affrontare sempre in un domani la cui alba è rimandata *sine die*, Manconi individua con lucidità gli strappi logici con cui temi fondamentali per la convivenza civile sono rimossi da un discorso pubblico tutto teso a incipriarsi il naso, e a rappresentarsi proiettato verso un tautologico futuro dal quale non si può tornare indietro. Ciò che queste immagini dominanti lasciano sul tappeto, ciò che non sfiora le aule parlamentari sono questioni che qualificano la maturità di una società: l'affermazione dei diritti delle minoranze, le questioni del fine-vita, la preclusione a utilizzare gli strumenti messi a disposizione da leggi disattese, la proporzionalità della pena rispetto all'illecito, la sicurezza dei corpi consegnati allo Stato. Il rapporto conflittuale fra legalità e sanzione e tra certezza del diritto e flessibilità della pena è escluso dal ragionamento

pubblico ed è generalmente sostituito da approssimazioni diventate il vero elemento unificante dell'arco costituzionale.

Una malinconica velatura pervade la descrizione della fatica con cui entra nel dibattito pubblico la tutela della dignità degli emigrati, che, ammesso che arrivino vivi sul suolo italiano, sono l'oggetto preferito di una politica vittima di pulsioni primordiali tradotte in discorsi legittimati dalla bassezza di registri linguistici dove il «politicamente scorretto» è la nuova casa delle canaglie. Del resto, che all'abbassamento del linguaggio e al superamento di ogni codice corrisponda un concreto degrado dei contenuti è esperienza quotidiana di ciascuno di noi. La polverizzazione delle strutture verticali e l'aggrapparsi al messianico intervento di un leader purché sia lasciano senza riferimenti le cause e le ragioni di una passione civile che, priva di rappresentanza, naufraga nella petizione di principio.

Quale pubblico possano avere le idee e le lotte descritte da Manconi è tristemente difficile da dire. Certamente il seguito politico che le caratterizza è a dir poco esiguo. La stessa vicenda politica dell'autore si confronta con la problematica collocazione nelle fila di forze politiche che solo *par hasard* sono state, o sono, disposte a sponserne i contenuti. E se storicamente esisteva un universo semantico di riferimenti cui le parti politiche si riferivano obbligatoriamente e grazie a cui le rappresentanze di interessi erano tutte tradotte in formule riconoscibili, oggi, con un'accelerazione sconosciuta e dalle conseguenze imprevedibili, una densa cortina fumogena avvolge i confini e rende labili le capacità di individuare quale sia il campo all'interno del quale vale la pena di provare ad affermare un'idea. Dietro la consapevolezza di appartenere a un mondo marginalizzato da una malintesa modernità, che moderna è solo nell'autorappresentazione, Manconi riserva ai brandelli del mondo cui è appartenuto un solido distacco che non si trasforma mai in aperto biasimo. Eppure, se per molti versi la diffusa sordità nei confronti di battaglie per cui vale la pena di non arrendersi suggerisce sfiducia, quanto emerge dalla conversazione è il contrario: un fermo e civilissimo segnale di quanto sia necessario fare politica. E farla *campus per il potere* fine a se stesso.

mauro.campus@unifi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Manconi, *Corpo e anima. Se vi viene voglia di fare politica, a cura di Christian Raimo*, Minimum Fax, Roma, pagg. 232, € 13

LETTURE PER POCHI MA BUONI

I classici del pensiero liberale

di **Alberto Mingardi**

The *Open Society and Its Enemies* di Popper venne pubblicata in Italia a trent'anni dalla prima edizione, battendo d'un soffio la traduzione iraniana. Di *The Constitution of Liberty* di Hayek, pure tradotta tempestivamente, negli anni Sessanta se ne vendettero appena tredici copie: le altre finirono a remainder. Bruno Leoni, forse il maggiore pensatore liberale italiano del Novecento, considerava uno spreco di tempo dare alle stampe nella sua lingua madre il

libro, *Freedom and the Law*, che l'aveva reso famoso negli Stati Uniti. Ci penserà, anche in questo caso trent'anni dopo, una piccola casa editrice di Macerata, Liberilibri, nata proprio per colmare questi vuoti.

Nell'Italia del dopoguerra il liberalismo classico non godeva di gran fortuna. Prestò alla neonata repubblica il suo volto più prestigioso, quello di Luigi Einaudi. Ma l'Einaudi diventato figurina della storia patria è quello della pera divisa a metà con Flaiano, l'uomo retto allergico agli sprechi e alle grandiosità della politica. Se ne ricordano volentieri le qualità umane, si tacciono le idee politiche: per dire, la preferenza per il peggior di bi-

lancio o la denuncia delle troppe «bardature» dell'economia italiana.

Non è esagerato sostenere che il nostro Paese è stato uno straordinario esperimento, di successo, nella costruzione di un'egemonia culturale. Così rigorosa e capillare che quando Luigi Einaudi suggerì al figlio Giulio di tradurre *The Road to Serfdom* di Friedrich von Hayek, dopo promesse e tergiversazioni quel pamphlet venne pubblicato da Rizzoli (zero ristampe).

Negli ultimi anni le cose sono un po' cambiate, e ne dà conto Nicola Porro con questo suo *La disuguaglianza fa bene. Manuale di sopravvivenza per un liberista*, do-

ve per sopravvivenza s'intende sopravvivenza culturale e il liberista in questione è un liberista di buone letture. È un libro serenamente militante: Porro racconta con garbo e ironia piccoli e grandi classici del pensiero liberale, da Adam Smith in giù, con l'evidente obiettivo di stimolare la curiosità del lettore. Questi, per dirla o anticipatamente possa essere, non può che trarne la conclusione che il liberalismo non è materia per antiquari ma tutt'ora produce pensatori di rango. Nelle librerie italiane oggi non mancano: sempre un po' nascosti, in seconda fila, rosciano le briciole del mercato già esangue della saggitia.

È l'onda lunga dell'egemonia? È un po' la tesi di Porro, e c'è del vero. Però i lettori sono consumatori come tutti gli altri e comprano i libri che desiderano. Se non viene loro il desiderio di capire di più che cosa sia la libertà economica, forse è anche un po' colpa di chi prova a raccontarla e non riesce a uscire dalla fredda dei tecnicismi e dell'apparente freddezza dell'economia.

Il marxismo per anni ha monopolizzato il mercato delle idee. Ora che quel monopolio è caduto, tocca ai liberisti montare la loro bancarella, e porre la merce, imparare a farsi scegliere. Magari imparando dalla sapienza divulgativa di Nicola Porro.

Nicola Porro, *La disuguaglianza fa bene. Manuale di sopravvivenza per un liberista*, La nave di Teseo, Milano, pagg. 318, € 16,50

FINO AL PRIMO MAGGIO

«Pirelli in 100 immagini» a Settimo Torinese

È aperta fino al 1° maggio alla Biblioteca Archimede di Settimo Torinese la mostra «Pirelli in cento immagini. La bellezza, l'innovazione, la produzione», un percorso attraverso foto e illustrazioni per raccontare gli oltre 140 anni di Pirelli attraverso molti aspetti del suo mondo: dalle persone che vi lavorano alla fabbrica e alla tecnologia, dal rapporto con l'arte alle forme più innovative di comunicazione, dal mondo delle corse al celebre *Calendario*. Il percorso è articolato in 6 sezioni con foto di Bruce Weber, Helmut Newton, Herb Ritts, Annie Leibowitz, Steve McCurry, solo per citarne alcuni, e illustrazioni di maestri quali Ugo Mulas, Bob Noorda, Ann Lamm, Fulvio Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA